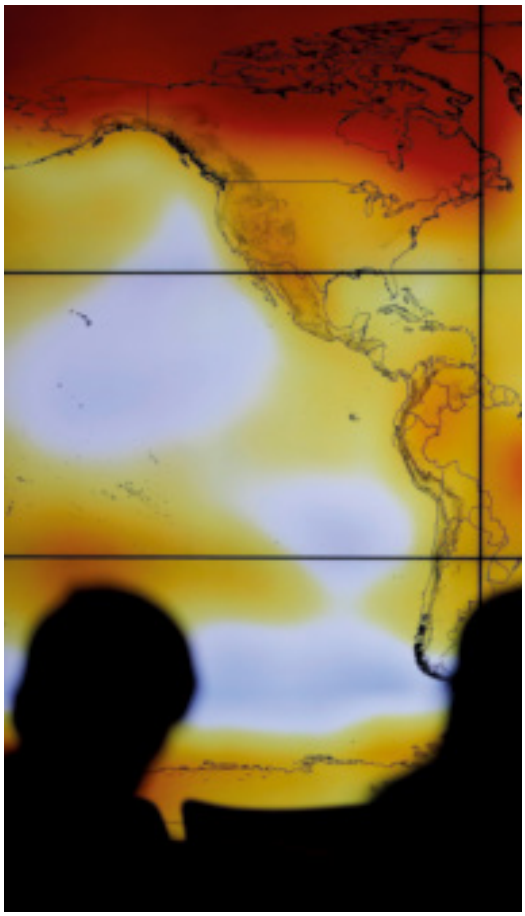
La diplomazia diventa verde

A Parigi, 195 nazioni si sono riunite per siglare un accordo che limiti il riscaldamento climatico. La sfida è colossale: salvare il Pianeta

di Marco Fosci *



Lo scorso 30 novembre prendeva il via a Parigi la Conferenza internazionale COP21 sui cambiamenti climatici. Aprendone i lavori, François Hollande ringraziò per le manifestazioni di solidarietà ricevute dopo gli attentati di matrice islamica che neanche venti giorni prima avevano sconvolto la città.

"Per me, non esiste una dicotomia tra la lotta al terrorismo e quella al riscaldamento globale", affermò il Presidente francese seminando l'idea che l'appuntamento delle Nazioni Unite fosse di importanza contingente al pari di temi di più stretta attualità, quali il fondamentalismo e i rischi ad esso connessi. "Dobbiamo lasciare ai nostri figli non solo un mondo liberato dal terrore, ma anche un pianeta vivibile, preservato dalle catastrofi", spiegò.

La presenza dei maggiori leader mondiali e delle delegazioni di quasi tutte le nazioni del mondo era d'altra parte un'implicita evidenza di come la questione ambientale non fosse più eludibile. Rispetto al fallimento dell'analogo appuntamento di Copenaghen nel 2009, si è infatti consolidata la consapevolezza che il riscaldamento della Terra, causa dei cambiamenti climatici, sia in ampia misura dovuto all'attività umana.

Sotto quest'aspetto COP21 sarà ricordata come un successo della diplomazia. Il 12 dicembre le Nazioni Unite e la Francia sono riuscite a mediare l'intesa su un documento sottoscritto da 195 nazioni che pone un obiettivo ritenuto fino alla vigilia molto ambizioso: mantenere ben sotto i 2°C l'innalzamento delle temperature medie rispetto ai livelli preindustriali e, anzi, fare ogni sforzo affinché questo limite non superi 1,5°C.

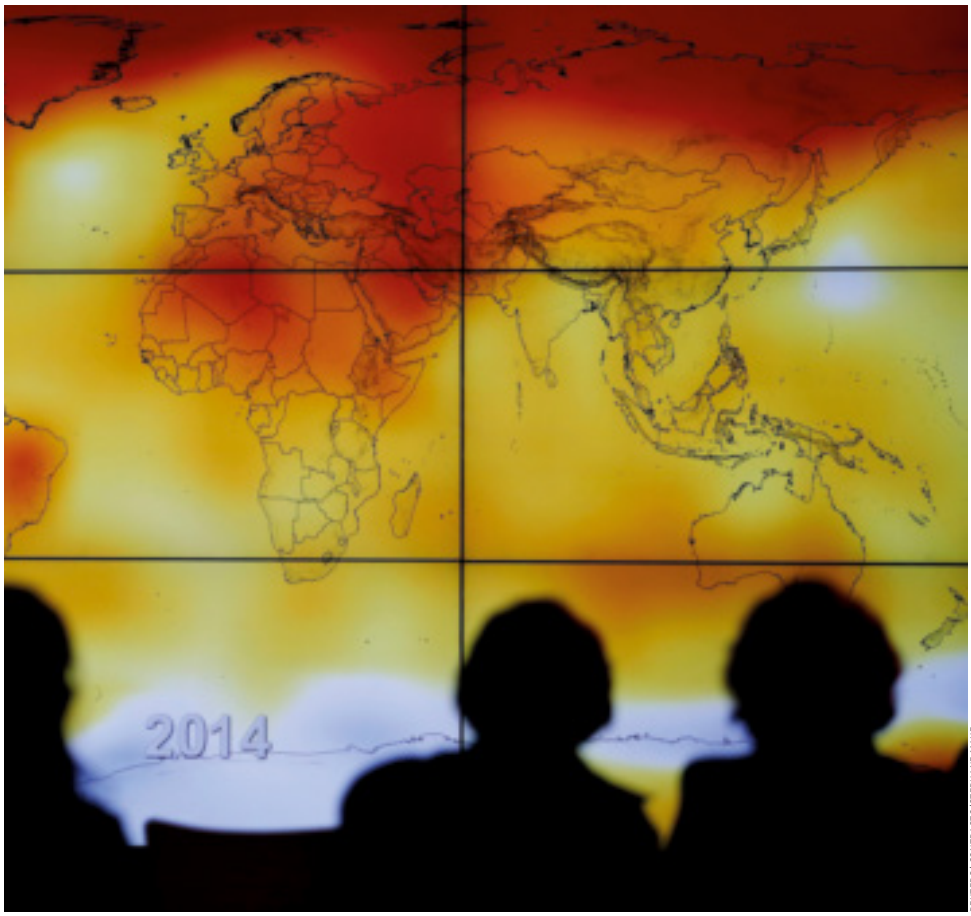
L'accordo prevede che ogni nazione adotti un proprio piano di emissioni che verrà revisionato e aggiornato ogni cinque anni. Tra i capisaldi del testo figurano il contributo economico annuo da 100 miliardi di dollari e il trasferimento tecnologico che a partire dal 2020 le nazioni più ricche assicureranno a quelle più povere per favorirne una crescita a basso inquinamento.

Vengono poi menzionati gli sforzi volti ad accrescere la capacità di adattamento e di resilienza ai cambiamenti climatici – con un meccanismo di rimborsi che compensi i paesi geograficamente più vulnerabili; e inoltre le nazioni sviluppate si impegnano a rispettare quanto prima la soglia di emissioni nocive fissata.

Per essere vincolante, il documento dovrà essere ratificato da un minimo di 55 paesi che rappresentino almeno il 55% delle emissioni globali. Un passo, questo, ritenuto scontato considerando che l'intesa ha evitato impegni stringenti ed è riuscita – almeno in apparenza – a non scontentare nessuno.

In molti anzi si sono affrettati a cavalcarne il successo, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Cina, rispettivamente secondo e primo emettitore di gas serra. "Insieme abbiamo raggiunto l'accordo di cui il mondo aveva bisogno", ha affermato soddisfatto Barack Obama ricordando la politica *green* avviata negli Stati Uniti durante il suo mandato e l'importante intesa bilaterale sul clima raggiunta con il Presidente cinese Xi Jinping nel novembre 2014.

Il rappresentante di Pechino Xie Zhenhua, con un certo equilibrismo dialettico, ha parlato di "un accordo non perfetto" che "permette comunque di compiere uno storico passo avanti"; le sue parole tengono conto delle contrastanti esigenze cinesi di



REUTERS/ CONTRASTO/STEPHANE MAHE

In silhouette i partecipanti alla XXI Conferenza delle Parti (COP 21) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, mentre guardano sullo schermo una mappa del mondo con evidenziate le anomalie climatiche.

abbattere l'inquinamento nelle grandi città senza frenare bruscamente i consumi di carbone.

L'Unione europea – avanguardia dei negoziati grazie al suo schema interno di compravendita delle emissioni – si è mostrata per una volta compatta. "Siamo stati a lungo leader globali nelle azioni per il clima", ha ricordato il Presidente della Commissione Jean-Claude Junker, "l'accordo di Parigi ora riflette la nostra ambizione in tutto il mondo".

L'India, quarto inquinatore globale dopo l'Unione europea, capeggiava il fronte dei dissidenti ma si è anch'essa affrettata a salire sul carro dei vincitori. "La giustizia climatica ha vinto e stiamo tutti lavorando a un futuro più verde", ha sentenziato in un *tweet* il Primo ministro Narendra Modi. Persino Venezuela e Arabia Saudita, paesi con le maggiori riserve di petrolio, hanno elogiato l'intesa finale, i loro rappresentanti hanno parlato di "luce e speranza" e di "momento storico".

La politica internazionale insomma ha per una volta adempiuto fino in fondo al suo compito costruendo una solida e condivisa base per salvare il Pianeta. Le difficoltà però non sono finite, anzi. Il fronte ambientalista critica i meccanismi dell'accordo che prevedono contributi su base volontaria. Ogni nazione dovrà ora dimostrare di essere davvero intenzionata a prendere impegni definiti e a mantenerli. La strada è ancora in salita.

Uno studio pubblicato nell'agosto 2014 su *Nature Geoscience* spiegava come per restare entro il limite dei 2°C, l'attività umana debba emettere meno di 1.200 gigatonnellate di CO_2. All'attuale ritmo di consumo dei combustibili fossili questo limite sarà superato entro i prossimi trent'anni.

Nel rapporto Key World Energy Statistics 2015, la IEA (International Energy Agency) evidenzia come l'81,4% dell'energia primaria mondiale sia ottenuta da petrolio, gas naturale e carbone. Per il resto il 4,8% è prodotta dal nucleare e solo il 13,8% da fonti rinnovabili – di questa percentuale poi i tre quarti sono originati dal controverso utilizzo dei biofuel.

L'economista Martin Wolf alla vigilia della Conferenza di Parigi sottolineava sul *Financial Times* come "bruciare le già esistenti scorte di petrolio e gas supererebbe di tre volte il preventivato quantitativo globale di carbonio". Gli attuali prezzi bassi del greggio di certo non aiutano.

Wolf sosteneva che solo due strade consentiranno un taglio all'economia dei combustibili fossili: una profonda trasformazione tecnologica – ancora da venire – o una forte spinta da parte della politica. COP21 ha mostrato che una volontà politica globale può manifestarsi, ma la conferma di questo assunto si avrà solo nei prossimi decenni.

Certo è che la conversione a un'economia basata sulle energie rinnovabili darebbe oggi un ulteriore vantaggio: convoglierebbe altrove i flussi finanziari che raggiungono il Medio Oriente e che, oltre ad alimentare l'instabilità dell'area, contribuiscono in un modo o nell'altro anche a finanziare i gruppi estremisti e la propaganda jihadista. In fondo Hollande non esagerava equiparando la lotta al terrorismo e quella ai cambiamenti climatici, entrambe sono legate a doppio filo all'uso dei combustibili fossili. e

✱ **Marco Fosci** ha lavorato per *Il Sole 24 Ore* e *Class Editori*. È stato anche a capo del sito d'informazione *Corrispondenti.net*.